

207

Paul Parin

Breve soggiorno a Trieste, ovvero coordinate della psicoanalisi

La telefonata che ho ricevuto da Trieste (dal dott. Kaempfer) nel maggio di quest'anno ha scatenato in me una reazione di transfert, ovvero mi ha spinto a ripercorrere qualcosa che avevo già vissuto. Ho deciso immediatamente di partecipare a questo congresso per ravvivare quel passato. Il mio transfert deriva da due diverse epoche della mia biografia. Da un lato mio padre è originario di Trieste; i miei genitori e nonni sono sepolti qui. Qui viveva anche il cugino di mio padre, il pittore Gino Parin, il primo ad attribuirsi quel cognome, che si diceva esistito chissà quando nella nostra storia familiare, al posto del suo patronimico fin troppo ebreotedesco. Nel 1943, all'epoca della Repubblica di Salò e con la connivenza del Console Generale di Svizzera, egli fu deportato da Trieste e morì nella Germania settentrionale in uno dei treni che conducevano gli ebrei alla morte.

La seconda occasione biografica è un viaggio che feci nel Giugno del 1946, quasi quarant'anni fa; avevo deciso di interrompere la mia carriera di chirurgo per intraprendere lo studio della psicoanalisi a Zurigo. Il resoconto di questo viaggio, associato alla descrizione di quanto se ne desume sulla cultura della psicoanalisi è un saggio di quarantacinque pagine¹. Desidero leggere alcuni passi di questo manoscritto.

Il viaggio di cui narro risale a quasi quarant'anni fa. Da Prijedor, nella Bosnia settentrionale, ero partito alla volta di Belgrado per proseguire poi ancora verso nord

208

in direzione di Lubiana. A Trieste, allora occupata dalle truppe alleate, feci una breve sosta prima di proseguire per Milano alla volta di Zurigo, dove intendevo dare inizio alla mia formazione psicoanalitica. Il viaggio fu accompagnato da accadimenti e violente emozioni che oggi interpreto come i motivi dai quali fui spinto verso la psicoanalisi. Le tappe del viaggio assurgono così a luoghi di un processo di crescita teso verso la psicoanalisi.

Nella mia biografia hanno avuto peso influssi culturali e politici. La nascita della psicoanalisi è riconducibile a motivi analoghi, e lo stesso può dirsi della sua affermazione nella Vienna degli anni Venti. Persino lo svuotamento attuale e la crescente impotenza della mia disciplina potrebbe essere rapportato alla lontananza geografica e storica delle tensioni culturali che ne hanno favorito la nascita.

Si può forse definire „tipico“ il mio cammino verso la psicoanalisi? Certamente no. Esso ha ricevuto anche un'impostazione individuale da parte dei miei desideri e delle mie angosce inconscie e merita attenzione solo per essersi mosso fin dai suoi albori all'interno delle coordinate proprie della psicoanalisi. La psicoanalisi come fenomeno culturale: ecco cosa sta dietro la narrazione delle mie personalissime esperienze.

Non rispetterò alcuna cronologia, affiancando al presente il viaggio del Giugno del 1946, avvenimenti del secolo scorso e del periodo antecedente la prima guerra mondiale. La sequenza è ciclica, ma il racconto naturalmente non è fuori del tempo. L'atemporalità esiste soltanto nell'inconscio. Le culture si trasformano lentamente e resistono di solito più a lungo delle strutture di potere ai mutamenti storici. Spesso sopravvivono ai cambiamenti politici ed economici, tramandate per generazioni dal Super-io, che notoriamente trasmette ai nipoti tradizioni ed ideali dei nonni. Per dirla con le parole di Italo Svevo: «Il passato è sempre nuovo: si modifica in continuazione, come la vita va avanti ... nel presente interviene solo quella parte del passato, che serve ad illuminarlo o a offuscarlo».

Giunsi a Trieste dalla Jugoslavia comunista alla quale mi sentivo profondamente legato e dove avevo preso

209

parte alla guerra di liberazione. Avevo passato illegalmente il confine. L'avventuroso viaggio era riuscito; mi aveva accompagnato un'euforia maniacale. Leggo riflessioni dettate dal breve soggiorno a Trieste:

«Nel breve lasso di tempo che una jeep impiega per scendere tortuosamente da Opicina in città, io subii una trasformazione - diventai un altro. Mentre lo scrivo, mi sembra quasi di non essermi liberato mai più da questa trasformazione. Ero ritornato europeo, civile, medico, non più avventuriero e partigiano (che tra l'altro non ero mai stato del tutto). Non sapevo più se i miei pensieri si articolassero in jugoslavo, italiano, tedesco, inglese o persino in dialetto svizzero. L'uno relativizzava l'altro. Nulla era più sicuro. E tuttavia avevo la sensazione di pensare in maniera più chiara, più critica e più rapida. «È proprio quello che ci vuole per diventare psicoanalista - pensavo - a che cosa sarà dovuto? È forse il passaggio in un altro mondo? Nel mio incerto futuro?». Oggi posso aggiungervi che improvvisamente ero tornato a percepire conflitti, contrasti interiori, dubbi, preoccupazioni, angosce, speranze, scetticismo. Non mi si fraintenda: non era la perdita di una calda sicurezza. Da tempo in Jugoslavia non ero più stato al sicuro, dovendo anzi fare affidamento soltanto su me stesso. Il viaggio avrebbe potuto fallire in qualsiasi momento. Mi aveva trasportato la sincerità emotiva di un'euforia maniacale e, facendo tacere il

Super-io, i desideri trovavano facile appagamento. Il caso mi fu amico, le circostanze sembravano collaborare allegramente. Il mio buon umore non fu pregiudicato dalla trasformazione avvenuta in me. Ma ero concentrato, teso e curioso. Mi sentivo all'altezza della situazione e nient'affatto in apprensione. Solo la calma interiore se n'era andata. Da persona attiva che vive in sintonia con l'ambiente ero diventato una persona riflessiva. Soltanto la spinta dell'agire consente l'autoriflessione. Riemergono ricordi.

Nati dalla situazione a Trieste, ecco alcuni pensieri sulle coordinate culturali della psicoanalisi. Come per le tappe precedenti, anche in questo caso

210

voglio unire la descrizione del viaggio ad una trattazione delle circostanze che rendono possibile, pregiudicano o addirittura impediscono la psicoanalisi. La Trieste di cui parlo non è comunque né la città in cui ci troviamo oggi, né la città occupata di allora, chiusa ermeticamente in se stessa e muta. In questa città l'alternarsi delle vicende storiche condiziona la vita umana in maniera più diretta che altrove. All'inizio del XVIII secolo Trieste era un piccolo borgo di pescatori. La sovrana decisione degli Asburgo di valorizzare il porto inutilizzato attribuendogli franchigie e concedendo diritti d'asilo a delinquenti, fece crescere la città che ben presto divenne cosmopolita. Tuttavia Trieste non fu mai un crogiuolo di identità nazionali, come non lo è New York, dove peraltro è stato coniato il termine *melting pot*. Verso la metà del XIX secolo si realizzarono finalmente le premesse per uno sviluppo in merito al quale Karl Marx si è espresso in termini entusiastici in due saggi sul *Commercio marittimo dell'Austria*: «Come mai proprio Trieste e non Venezia diventò la culla della rifiorante marineria dell'Adriatico? Venezia era una città di ricordi; Trieste possedeva, al pari degli Stati Uniti, il vantaggio di non avere nessun passato. Costruita da una variopinta folla di commercianti e speculatori italiani, tedeschi, inglesi, francesi, greci ed ebrei, non era gravata da tradizioni come la città lagunare [...]. Il prosperare di Trieste non conosce pertanto limiti, ad eccezione della sua dipendenza dallo sviluppo delle forze produttive e dei mezzi di comunicazione di quell'immenso complesso di paesi oggi, soggetti all'autorità austriaca».

È nota la storia che seguì allo sfaldamento di quell'immenso complesso di paesi». La tesi marxiana della dipendenza ha trovato una conferma *ex negativo*. Oggi è questa città ad essere «gravata da tradizioni». Ma non è detto che le tradizioni siano sempre un peso. Forse non sto parlando affatto della vera Trieste con il suo porto, la borsa, la stazione ferroviaria, le persone vive e le tombe nei cimiteri, ma di una finzione.

Leggendo i libri di Italo Svevo e Fulvio Tomizza, in me si è formata una città invisibile, una Trieste immaginaria in cui il forestiero conosce la vita e la cultura degli abitanti nella loro fascinosa realtà, mai afferrabile

211

camminando semplicemente per strada. Sembra che in questa città non esistano relazioni semplici. Bisognerebbe saperne di più sulle famiglie e sui destini particolari, guardare più a fondo nel substrato psicologico. E allora la città tranquilla, così marginale, si fa eccitante ed interessante. Chi cerchi un'amicizia triestina deve aspettarsi dei conflitti. Qui non si può pensare di avvicinare direttamente il prossimo; si incontrano barriere, paure, angosce e difficoltà interiori tanto più evidenti quanto più ci avviciniamo. Forse la cosa migliore è dire subito: «Ti sono del tutto estraneo. Corriamo questo rischio, esploriamo le nostre diverse tradizioni, i valori e gli ideali, speriamo di comprenderci sempre più a vicenda - e siamo sicuri che ciascuno resterà per conto suo, estraneo all'altro».

Lo stesso ne è dell'amore. Le regole di vita apparentemente immutabili dei gruppi di provincia già di per sé non sono propizie all'amore; qui sono pure caratterizzate dall'attrazione appassionata e dai rifiuti dolorosi nati da contrapposte culture, da antiche fratture nel tessuto sociale.

Bisognerebbe conoscere ciò che è nascosto per comprendere coloro che amano.

Forse a Trieste non vi sono psicoanalisti migliori o più profondi o più numerosi che altrove, ma è anche certo che una città nella quale quasi ogni famiglia ha una diversa tradizione e diversi rapporti culturali richiede più di altre profonde conoscenze sui nessi interiori, maggiore coraggio di infrangere i tabù e maggiore senso critico nei confronti dei pregiudizi. Zeno Cosini è psicoanalista perché è triestino. Le peculiarità culturali di Trieste corrispondono alla localizzazione culturale della psicoanalisi: „Qui io sono straniero. Questo non voglio dimenticarlo. Ti ritorno tutto quello che io stesso so di me: i miei sentimenti, le mie contraddizioni. Noi possiamo parlarci e poi separarci. Nessuno dei due sarà poi come prima. Eravamo estranei e abbiamo imparato a conoscerci tramite l'altro. Questo è meno di quanto avevamo bisogno e più di quanto ci aspettavamo“.

Con l'invenzione del *setting*, Freud è diventato un estraneo per i suoi analizzandi. Egli si siede dietro al divano, pretende fiducia e si dimostra degno di fiducia senza che ciò alteri nulla del fatto che era e resta un

212

estraneo. Il nuovo metodo, iniziato come trattamento, si è rivelato subito lo strumento di una radicale critica culturale. Chi intendeva seguirlo, doveva essere in grado di mettere in discussione

i pregiudizi e le illusioni derivanti dalla propria cultura e di elevarlo a contenuto sovvertitore dei valori da essa stabiliti. Freud riteneva che la sua discendenza ebraica lo predisponesse a questo compito: «Poiché ero ebreo mi ritrovai immune dai molti pregiudizi che limitavano gli altri nell'uso del loro intelletto e, in quanto ebreo, fui sempre pronto a passare all'opposizione e a rinunciare all'accordo con la maggioranza compatta»². Gli ebrei viennesi rappresentavano nell'«illuminata» monarchia i.r. una subcultura contenuta da una tolleranza ufficiale e da varie forme di discriminazione finemente dosate. Soltanto al prezzo illusorio di misconoscere la loro situazione essi avrebbero potuto sentirsi a casa in una società che li emarginava come «estranei interni».

In qualunque altro paese gli analisti abbiano ripreso il loro lavoro negli anni successivi, essi sono venuti immediatamente a trovarsi in una nicchia sociale. Dato che si differenziano da ogni altro ceto sociale, non è possibile stabilire se ciò derivi dalle peculiarità della loro professione che li trasforma nel corso dell'analisi didattica (forse in maniera simile alla metamorfosi da me subita al mio arrivo a Trieste) oppure dal fatto che risultano strani all'ambiente, in quanto si occupano di cose oscure. È tuttavia assodato che gli analisti trasformati dal destino in emigranti e *outsider* culturali sanno più facilmente comprendere i loro analizzandi e condurre buone analisi. Essi sono due volte estranei: in quanto emigrati di cultura e lingua straniera, ed in quanto psicoanalisti. Quando invece la psicoanalisi si lega ad un'altra subcultura, quando avvia un rapporto con università o altre istituzioni psichiatriche, pedagogiche ecc., essa inizia a cambiare. Prima di tutto diventa sterile. Non si tratta di non essere all'altezza dei nuovi compiti; in verità, questa benedetta scienza non sopporta che i suoi vettori vivano in armonia con i valori e gli scopi illusori, che qualsiasi istituzione ha e deve mantenere per continuare ad esistere in quanto tale.

A Trieste, dove la molteplicità culturale ricca di

213

tensioni rende quasi impossibile ogni duraturo realizzarsi in un sicuro terreno ideologico, lo psicoanalista non cedrebbe facilmente ad un nefasto conformismo. Diversi sono i motivi per cui la prassi psicoanalitica qui non ha preso piede prima. Da un lato gli intellettuali triestini dell'epoca avevano una cultura italiana, ed è un dato di fatto che la psicoanalisi ha conquistato i paesi latini solo cinquant'anni dopo quelli protestanti, forse perché l'autoriflessione approfondita si è affrancata solo lentamente dalle tracce del rituale liberatorio della confessione cattolica. Può darsi che la città di Trieste non si sia trovata soltanto troppo a sud, ma anche troppo ad est perché l'analisi vi prosperasse. La disponibilità emotiva degli slavi meridionali non favorisce certo questo processo lento e difficile; eppure le forti esigenze emotive derivanti dall'educazione impartita nelle famiglie slave potrebbero essere state il movente che ha spinto gli analisti

provenienti dall'est a ricercare nel mondo borghese della vecchia Vienna la via per tornare a ciò che è vivo, pulsionale, sessuale.

Poco prima della conclusione del viaggio fui colto da una reazione paranoica, da una mania di persecuzione di breve durata. Alla stazione di Milano lessi su un manifesto del Comando Alleato che chiunque fosse stato trovato in possesso di un'arma e di munizioni sarebbe stato immediatamente fucilato dalla polizia militare. Durante tutto il viaggio avevo tenuto in tasca una Beretta, volevo buttarla via, ma non osavo. Solo dopo il controllo al confine svizzero di Chiasso potei tornare a pensare normalmente. Vi leggo ora la fine del mio testo:

Giunsi alla conclusione che l'insensata paura che mi paralizzava era dovuta all'infrazione di qualche divieto, tabù o norma di cui non sapevo nulla. Poi i miei pensieri si confusero. Per venire a capo di questi rapporti di dominio interiori, devo ricorrere all'aiuto della psicoanalisi!

Tale speranza è legittima. È questo infatti il compito preminente della psicoanalisi. Recentemente Goldy lo ha espresso dicendo: «Per me la psicoanalisi è stata la

214

continuazione della guerriglia con altri mezzi». Tengo ancora quella pistola in un cassetto nel mio studio. Non ne ho bisogno come promemoria. Ho fatto bene a non gettarla sotto il treno.

L'analista deve superare paure nevrotiche e non può perdere di vista la realtà.

Note

1. PAUL PARIN e GOLDY PARIN-MATTHÉY, *Subjekt im Widerspruch, Aufsätze 1978-1985*, Syndikat, Frankfurt a.M. 1986.
2. SIGMUND FREUD, Discorso ai membri della Associazione B'nai B'rith, O.S.F. 10, Boringhieri, Torino 1978, p. 342.